

LA VICENDA GIUDIZIARIA

20 aprile 1991: **Pietro Maso**, 19 anni, confessa ai carabinieri di aver ucciso i genitori, **Maria Rosa Tessari** e **Antonio**. Ad aiutarlo a compiere il duplice omicidio sono stati tre compaesani, **Giorgio Carbognin** e **Paolo Cavazza**, entrambi di 19 anni e il minorene **Damiano Burato**, tutti descritti dal parroco del paese, **don Agostino Perin**, come "*dei ragazzi di buona famiglia*".

I quattro giovani vengono accusati tutti di concorso in omicidio volontario.

Secondo i carabinieri, Pietro Maso aveva in mente uccidere, assieme ai suoi tre complici, anche le due sorelle - **Nadia**, di 27 anni, e **Laura**, di 26 - e suo cognato per non dover dividere l'eredità.

La messa in scena organizzata sul luogo del delitto, che per un giorno ha sviato le indagini, ha retto molto poco. All'inizio delle indagini, infatti, tutto faceva pensare che i responsabili fossero rapinatori occasionali. Antonio Maso e la moglie, però, erano stati aggrediti violentemente a colpi di spranga di ferro proprio all'entrata della loro villetta, un particolare che i militari hanno valutato con attenzione, arrivando alla conclusione che si era trattato di un agguato premeditato.

A sviarli, inizialmente, era stato lo stesso Pietro Maso. Il giovane, poco dopo aver compiuto i delitti, con i suoi complici si era recato in discoteca ed era tornato a casa a tarda sera. Dopo aver aperto la porta di casa, ha fatto finta di scoprire i corpi dei genitori e, messosi ad urlare, ha invocato, piangendo, l'aiuto di un vicino di casa.

I carabinieri durante le indagini hanno però scoperto che c'erano ammanchi di denaro sul conto dei coniugi Maso e che un assegno di 25 milioni di Rosa Tessari era stato ritirato da uno dei tre amici di Pietro. Dopo un attento esame sull'effetto bancario, i carabinieri hanno scoperto che la firma della donna era stata contraffatta.

Pietro Maso è stato allora condotto in caserma per un secondo interrogatorio e sotto le incalzanti domande degli investigatori ha confessato il delitto e i nomi dei suoi complici.

I primi ad essere allibiti sono stati gli stessi carabinieri, perchè il giovane ha candidamente detto di aver voluto uccidere i genitori per impossessarsi dei loro averi e poter condurre una vita spensierata e senza affanni, suo principale interesse.

22 aprile 1991: emergono altri particolari sulla dinamica del duplice omicidio. Per coprirsi il volto gli assassini hanno usato maschere di carnevale. Sul luogo del delitto i carabinieri hanno trovato una maschera da ciclope, con un occhio solo, mentre in casa di uno degli arrestati è stata rinvenuta una maschera da diavolo.

Nell'ambito delle indagini, i carabinieri interrogano anche una quinta persona, un amico dei quattro giovani accusati dell'omicidio. Il "quinto uomo" avrebbe riferito agli investigatori di essere a conoscenza del progetto omicida degli amici e di essersi dissociato all'ultimo momento, poco prima del delitto, nella convinzione che anche gli altri avrebbero desistito.

Secondo il **sostituto procuratore Mario Giulio Schinaia**, il gruppo dei giovani aveva in Maso e Carbognin i suoi leader, anche se esclude che gli altri due ragazzi abbiano aderito all'azione criminosa per paura. Il sostituto procuratore conferma che i quattro avevano tentato di coinvolgere un altro giovane, che **"è comunque sempre rimasto fuori dall'omicidio e quindi non è perseguibile"**.

Il magistrato inoltre ribadisce che il movente del delitto va ricercato nella volontà di Maso di ereditare il patrimonio del padre, la cui entità, secondo il calcolo del ragazzo,

doveva aggirarsi sul miliardo e mezzo di lire.

La certezza di poter acquisire, in tempi brevi, questa somma avrebbe spinto, tra l'altro, il giovane ad ordinare presso un concessionario di automobili una Lancia Delta che, però, non è stata pagata.

Le dichiarazioni dei quattro arrestati e i primi riscontri delle indagini, secondo Schinaia, confermano l'esistenza di un progetto che prevedeva anche l'eliminazione delle due sorelle di Maso. Per consentire la morte contemporanea di tutti i familiari era stata prevista, in un primo tempo, l'esplosione dell'abitazione dei Maso, che era assicurata. Il piano sarebbe stato successivamente scartato a favore dell'omicidio dei coniugi con la simulazione di una aggressione da parte di ignoti malviventi.

24 aprile 1991: Pietro Maso era stato esonerato dal servizio militare per motivi inerenti il suo stato psicologico. La circostanza emerge nell'ambito dell'inchiesta.

Nel corso degli interrogatori uno dei due complici maggiorenni di Maso, Giorgio Carbognin, fornisce una ricostruzione dei due omicidi che aggrava la posizione dell'altro imputato, Paolo Cavazza, che appariva invece marginale.

Il **sindaco di Montecchia, Elisa Caltran**, rende noto che Pietro Maso, alcune settimane prima, aveva fatto richiesta di allestire una discoteca in un vasto spazio aperto del comune. Un progetto che, probabilmente, il giovane pensava di finanziare con l'eredità che avrebbe ricevuto dopo la morte dei genitori.

20 novembre 1991: L'**avvocato** veronese **Augusta Selmo**, che assisteva Pietro Maso, rinuncia al mandato difensivo alla vigilia dell'udienza preliminare.

All'udienza preliminare Maso sarà assistito dall'**avv. Arrigo Vacca**.

Emerge anche che una perizia psichiatrica, disposta dal sostituto procuratore di Verona, Mario Schinaia, esclude l'infermità mentale di tutti i giovani imputati. Il consulente d'ufficio, il **prof. Vittorino Andreoli**, nella perizia evidenzia la crisi di valori dell'ambiente in cui i giovani sono cresciuti, indicandola come una delle concause della vicenda.

Si apprende anche che nel carcere di Verona, negli ultimi mesi, Maso ha ricevuto numerose lettere di ammirazione, per lo più da parte di coetanei.

5 dicembre 1991: Pietro Maso, Giorgio Carbognin e Paolo Cavazza vengono rinviati a giudizio. I difensori dei tre imputati avevano chiesto il rito abbreviato, ma il Gip respinge la richiesta, in quanto una recente sentenza della corte costituzionale nega il rito abbreviato per i reati che prevedono la pena dell'ergastolo.

La posizione di **Damiano Burato**, il minorenni che secondo l'accusa avrebbe partecipato, con i tre imputati, all'aggressione, dovrà essere vagliata dal **Tribunale dei minori di Venezia**.

18 febbraio 1992: comincia davanti alla **corte d'Assise di Verona** il processo contro Maso, Carbognin e Cavazza.

Dopo alcune questioni preliminari, il processo entra nel vivo con la deposizione delle due sorelle di Maso che, pur rinunciando a costituirsi parte civile, nei confronti del fratello hanno avviato una causa per farlo dichiarare indegno ed escluderlo dall'eredità. Anche loro avrebbero dovuto essere uccise, secondo i piani ideati dagli imputati poi falliti, che prevedevano anche l'esplosione di due bombole a gas.

"Le due bombole - dice Laura - furono scoperte dai miei genitori una sera in cui Pietro voleva organizzare una cena con tutta la famiglia, ma mio fratello disse che servivano per una festa. Poi furono trovati degli indumenti nella bocca del camino, ma era difficile ammettere che un figlio potesse uccidere i genitori".

Laura aggiunge che nei due mesi precedenti il delitto, il fratello era ***"cambiato molto, era insofferente verso tutti i familiari"*** e che minacciò di suicidarsi perché si vergognava di essersi fatto trovare in tasca due milioni dalla madre.

19 febbraio 1992: Depone Pietro Maso: ***"Stavamo ancora discutendo ad alta voce perché Paolo e Giorgio volevano tirarsi indietro, quando"***

sentimmo arrivare l'automobile dei miei genitori. Fu un'azione rapida, ordinai agli altri dove appostarsi, dopo aver tolto le lampadine: per primo entrò mio padre e lo colpì, poi toccò a mia madre, bloccata a terra, credo, da Giorgio".

Alla domanda del pm Mario Schinaia di descrivere il momento del delitto, Maso non fa una grinza, non tradisce la minima emozione e racconta altri particolari inediti. Tra questi, il suo uso abituale di cocaina ed extasi e l'intenzione di uccidere, dopo l'omicidio dei suoi genitori, non solo un cognato e le due sorelle, ma anche due dei suoi complici, il minorenni e Cavazza, ipotesi su cui però Carbognin non era d'accordo.

Anche Carbognin descrive il delitto in modo asettico, ammettendo le sue responsabilità, mentre Cavazza cerca di prendere le distanze.

Cavazza, in particolare, dice di essere stato ***"costretto a seguire Pietro quella sera perché altrimenti aveva minacciato di farmi fare una brutta fine"***, ma di non aver ***"mai preso sul serio la sua intenzione di uccidere i genitori"***.

Maso, nella sua deposizione, spiega che l'idea di uccidere i genitori gli era venuta un anno prima del duplice delitto. Un'idea accarezzata più volte, parlandone prima con Carbognin e poi con gli altri complici, senza farne un mistero, tant'è che ne discuteva al bar e lo sapevano anche altre due persone che testimoniano. Un progetto che, racconta con lucidità lo stesso Maso, ***"avevo già tentato di realizzare due volte con Carbognin, la prima fallita perché Giorgio non ebbe il coraggio di colpire alla testa mia madre con uno schiacciacarne, mentre eravamo in auto, la seconda perché le mie sorelle non parteciparono ad una cena durante la quale dovevo far saltare in aria la casa e l'intera famiglia con due bombole a gas"***.

Nel corso dell'udienza i legali di Maso rendono nota la perizia di parte, secondo cui il giovane è parzialmente incapace di intendere e di volere perché affetto da un disturbo della personalità di tipo narcisistico.

Secondo la perizia dei consulenti della difesa, la chiave per comprendere Maso sta nel ***"gioco di reciproche suggestioni, del clima di eccitamento maniacale, di mitomania, di acritico coinvolgimento, di senso di onnipotenza di stampo delirante che Maso è riuscito a trasmettere in modo contagioso anche agli altri, ricevendone a sua volta rinforzo"***. In base alla perizia, compiuta dai **prof. Ivan Galliani e Carlo Andrea Robotti**, Maso era parzialmente incapace di intendere e di volere al momento del fatto, ma la sua patologia psichiatrica avrebbe influito anche sui coetanei, rispetto ai quali si poneva come un leader con ***"potere di trascinamento"***.

"Avevo il problema di non essere mai abbastanza me stesso - ha detto Pietro durante i colloqui clinici - dovevo recitare una parte, non

dovevo far vedere agli altri i miei problemi, dovevo riderci sopra e far finta che non mi importava nulla".

L'arresto, sostengono i periti, è stato vissuto da Maso come una "***liberazione***" da un episodio che nei primi tempi ripensò "***come ad un sogno, chiedendosi se fosse realmente accaduto e se fosse proprio stato lui a commetterlo***". Nei mesi precedenti il delitto, sempre secondo la perizia, si sarebbero accresciuti i problemi psichici del giovane, già affetto da un disturbo della personalità di tipo mitomane e narcisistico, che si traduce "***nell'esibizionismo, nel senso gradioso di importanza e unicità, in fantasie di successo, prestigio e bellezza, nell'indifferenza fredda***". Pietro, infine, sostengono i periti, faceva uso di cocaina.

20 febbraio 1992: Il consulente del Pm, prof. Vittorino Andreoli, illustra la sua perizia nella quale sostiene, con una interpretazione in chiave sociologica, che "***sarebbe una finzione ignorare la responsabilità di una società che ha contribuito a produrre questi colpevoli***".

27 febbraio 1992: l'ergastolo per l'ideatore del delitto, Pietro Maso; 30 anni per il suo gregario Paolo Cavazza e 28 per Giorgio Carbognin. Sono queste le richieste avanzate dal Pm Mario Schinaia.

Per Maso l'accusa ritiene le aggravanti prevalenti sulle attenuanti e sulla riconosciuta seminfermità mentale causata al momento del fatto da un eccesso del suo narcisismo.

Per gli altri due, invece, il Pm considera le aggravanti equivalenti alle attenuanti, chiedendo però una pena maggiore per Cavazza perché "***è l'unico dei tre che ha cercato di imbrogliare le carte, scaricando le responsabilità sugli altri***".

"***Ci sono stati migliaia di parricidi nella storia dell'umanità*** - dice il Pm, ricostruendo il contesto sociale e psicologico in cui è maturato il delitto - ***ma questo si distingue per l'assenza totale di conflittualità tra il figlio e i genitori, che non gli avevano mai detto no***".

"***Tutti gli imputati hanno ucciso costretti dal dio denaro, dimostrando il loro cinismo e la loro crudeltà nella scelta dei tempi, del luogo e dei mezzi per l'azione, una mazza di ferro, un bloccasterzo, due pentole, due maschere e tute per non sporcarsi, perché sapevano che sarebbe stato un orribile massacro***".

29 febbraio 1992: Trent'anni di reclusione per Pietro Maso e 26 ciascuno per Paolo Cavazza e Giorgio Carbognin. Sono queste le pene inflitte dalla corte d'Assise di Verona.

La corte riconosce a tutti e tre i giovani le attenuanti generiche e quella della seminfermità di mente, considerandole equivalenti alle aggravanti. A Cavazza

e Carbognin, inoltre, i giudici hanno riconosciuto un'ulteriore attenuante, quella di aver agito in stato di sudditanza nei confronti di Maso.

6 marzo 1992: Pietro Maso dice al suo avvocato di fiducia di voler rinunciare alla sua quota di eredità.

La notizia viene confermata dallo stesso legale del giovane, l' **avv. Alberto Franchi**.

22 aprile 1992: comincia davanti al Tribunale dei minorenni di Venezia il processo a Damiano Burato, il giovane accusato di aver partecipato, insieme agli amici Giorgio Carbognin, Paolo Cavazza e Pietro Maso, all'uccisione dei genitori di quest'ultimo. Tre perizie hanno riconosciuto la capacità di intendere e di volere dell'imputato, ma ne hanno anche rilevato l'im maturità, paragonando il suo livello di crescita psicologica a quella di un quindicenne.

La partecipazione materiale al delitto e il ruolo di Burato risultano controversi. L'imputato, che all'epoca del fatto aveva 17 anni e dieci mesi, ha sempre sostenuto di essere stato coinvolto all'ultimo momento in una azione di cui non conosceva la finalità e di aver tentato, quando capì la situazione, di fuggire, chiudendosi poi in bagno al momento dell'aggressione.

Secondo l'accusa, Burato, nascosto in cucina, avrebbe invece colpito il padre di Maso con una pentola.

12 giugno 1992: depositate le motivazioni della sentenza per il duplice omicidio. La corte d'Assise non ha dubbi. Il delitto Maso è "**mostruoso**", ordito da un ragazzo narcisista al punto da poter riscontrare in ciò una seminfermità mentale e che ha coinvolto in questa assurdità anche i suoi amici.

"Non può assolutamente dubitarsi - precisano i giudici - **che il crimine commesso da Maso, Carbognin e Cavazza esprima connotazioni di così marcata assurdità e insensatezza da farlo considerare addirittura incredibile e nello stesso tempo di così elevata ferocia e crudeltà da farlo considerare addirittura mostruoso**".

La corte ricorda ancora nella motivazione della sentenza di condanna "**la sicurezza di**

riuscire nell'impresa e di conseguire il profitto del reato, l'assoluta noncuranza dei pericoli cui si andava incontro, la grandissima energia criminale insista nel piano".

"Gli impulsi straordinariamente perversi manifestati dalle modalità di esecuzione del delitto - sottolineano ancora i giudici - **l'evidente sproporzione tra l'efferatezza del duplice omicidio e la sua motivazione, l'ingenuità del tentativo di depistaggio delle indagini, il comportamento successivo al crimine, la rapidità e le peculiarità**

della confessione sono tutte circostanze che rivelano ipocriticità, difetti intellettivi, scarsissima aderenza alla realtà, incapacità di comprendere e valutare il significato e le conseguenze delle azioni, mancanza di razionalità, inidoneità a stabilire valide correlazioni tra cause ed effetti dell'agire e indicano un profondo distacco dai comuni canoni etici e una inusuale efferatezza di comportamento".

1 ottobre 1992: Il Tribunale dei minorenni di Venezia condanna a 23 anni di reclusione Damiano Burato, per appena due mesi minorenne all'epoca dei fatti. Il **pubblico ministero, Maristella Cerato**, aveva chiesto per lui una pena a 15 anni di detenzione.

4 dicembre 1992: si apre nell'aula bunker di Mestre il processo d'Appello per l'omicidio dei coniugi veronesi

15 gennaio 1993: una perizia psichiatrica viene disposta dalla **corte d'Appello di Venezia** al termine della seconda udienza del processo ai tre imputati.

Il collegio giudicante sceglie i **professori Giacomo Canepa, Tullio Bandini, Uberto Gatti**, dell'istituto di medicina legale dell'Università di Genova.

16 aprile 1993: Maso, Carbognin e Cavazza sono seminfermi di mente. E' questa la conclusione cui giungono i periti nominati dalla corte d'Appello di Venezia.

Il collegio peritale evidenzia l'influenza della dinamica di gruppo, nella quale i tre giovani si sarebbero negativamente e reciprocamente condizionati. In particolare, secondo i periti, gli imputati sarebbero giunti al delitto trascinati da Maso.

Parlando di Maso, il prof. Bandini riferisce che l'imputato si è ben inserito nell'ambiente carcerario, ha ripreso i contatti con le sorelle, allacciato un rapporto sentimentale con una ragazza di Bologna di 27 anni, conosciuta tramite una corrispondenza epistolare. Maso, inoltre, ha raccontato il perito, dedica molto tempo alla scrittura di lettere, ma anche di poesie, affrontando temi moralistici o legati al sentimento e alle emozioni. Per il perito resta, comunque, in Maso un disturbo di personalità di natura patologica, dove si mescolano narcisismo, egocentrismo, volontà di onnipotenza, insicurezza affettiva, con un quoziente intellettivo inferiore alla norma.

Carbognin viene definito dal prof. Canepa come "**il braccio destro**", il "**luogotenente**" di Maso, facilmente influenzabile e suggestionabile, immaturo sul piano affettivo e intellettuale, con uno scarso controllo delle pulsioni e un carente interesse per il mondo umano.

Cavazza, invece, viene dipinto dal prof. Gatti come un ragazzo **"patologicamente immaturo, ansioso, con una tendenza al gregarismo e un gran vuoto interiore"**.

Per i consulenti della difesa, le cui conclusioni sono risultate analoghe a quelle formulate nel processo di primo grado, il **prof. Francesco Introna** sostiene per Carbognin la tesi della totale infermità di mente.

Per il riconoscimento del vizio parziale di mente, si pronunciano sia i consulenti della difesa di Maso, sia quelli della difesa di Cavazza.

30 aprile 1993: la corte d'Appello di Venezia conferma per Pietro Maso, Paolo Cavazza e Giorgio Carbognin la sentenza di primo grado: 30 anni di reclusione per il primo, e 26 anni ciascuno per i suoi complici.

7 maggio 1993: per l'omessa notifica di un'udienza ad uno dei due difensori, la corte d'appello di Venezia annulla la sentenza di primo grado per Damiano Burato, il minore veronese condannato a 23 anni per aver ucciso a sprangate, insieme ai maggiorenni Maso, Carbognin e Cavazza, i genitori dello stesso Maso.

29 maggio 1993: **"Il caso Maso non avrebbe mai avuto ragione di essere senza la simultanea presenza del caso Cavazza e del caso Carbognin, gli uni con gli altri collegati da un raro miscuglio di convergenti e complementari disturbi mentali"**.

E' questo il **"fermo convincimento"** espresso dalla corte d'Appello di Venezia nelle motivazioni della sentenza del processo.

C'è stato - è scritto nelle motivazioni - un **"vicendevole e reciproco rinforzo delle patologie dei singoli nella interazione criminosa, con il risultato finale di un circolo vizioso di reazioni e controreazioni dove ognuno trovava alimento nella patologia dell'altro, con la conseguenza di un progressivo e collettivo allontanamento dalla realtà"**.

25 gennaio 1994: la **Cassazione** conferma la sentenza emessa in secondo grado nei confronti di Pietro Maso, Paolo Cavazza e Giorgio Carbognin

26 gennaio 1994: anche il quarto imputato, Damiano Burato, confessa, davanti al Tribunale dei minorenni di Venezia, di aver preso parte attivamente, insieme agli altri tre, all'uccisione dei genitori di Maso.

Burato, che all'epoca dei fatti aveva 17 anni, e che vive in una comunità veneziana gestita da religiosi, modifica la versione sostenuta, ossia quella di

essere stato coinvolto all'ultimo momento in un'azione di cui non conosceva la finalità.

Nell'udienza ricostruisce l'intera vicenda, precisando di essere venuto a conoscenza delle intenzioni dei compagni la sera stessa del delitto, di avervi partecipato anche perché trascinato dagli amici, in particolare da Maso, e di aver aggredito i coniugi Maso con una pentola.

9 febbraio 1994: il Tribunale dei minorenni di Venezia condanna a 13 anni di reclusione Damiano Burato. Il **Pm, Lorenzo Miazzi**, aveva chiesto oggi una pena a 20 anni. I giudici riconoscono al giovane una serie di attenuanti ritenute prevalenti sulle aggravanti: il vizio parziale di mente, la minore età all'epoca del fatto, l'essere stato indotto al delitto da Maso e le attenuanti generiche. Nel precedente processo - poi annullato per vizio di forma - non era stata riconosciuta la seminfermità mentale e le attenuanti erano state considerate equivalenti alle aggravanti.

Burato viene anche condannato a tre anni di libertà vigilata al termine della pena

3 ottobre 2002: Pietro Maso non è ancora pronto per godere di permessi per uscire temporaneamente dal carcere.

Lo sostiene la **procura di Milano** che si oppone ad una richiesta avanzata dai legali del giovane veronese, detenuto nel carcere di Opera.

In realtà Maso, ora 30/enne, ha già goduto di un permesso concessogli dal giudice di sorveglianza, con il nulla osta del direttore del penitenziario milanese. Dopo undici anni di detenzione, un sabato gli era stato permesso di uscire per sei ore dal carcere, pur senza uscire da Milano.